

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Giovedì Santo 2012 – Messa *in Coena Domini*

Es. 12,1-8.11-14; Salmo 115; 1 Cor. 11,23-26; Gv. 13,1-15

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Con la Messa *in Coena Domini* inizia il Triduo Pasquale: in essa facciamo memoria di tre grandi doni che il Signore Gesù ci ha fatto prima di tornare dal Padre: il *Sacerdozio*, l'*Eucaristia*, il *Testamento dell'amore vicendevole*.

Viviamo un momento di grande incertezza. Il mondo è attraversato da un disagio che sta generando una grave assenza di speranza per il futuro. In un tale contesto va rivista e rivalutata la *figura del sacerdote*. E' accaduto, e purtroppo continua ad accadere, che la gente ami il prete amicone, giocherellone, che si adegua alle mode correnti, che si comporta e vive *come tutti*. Al sacerdote il Signore non chiede questo, ma proprio tutto il contrario. Il prete è un uomo scelto da Dio in mezzo al popolo, quindi un uomo certamente come tutti gli altri, ma con una identità e un

compito *diversi* dagli altri. Egli deve *essere*, dunque, *se stesso* e non cadere nella tentazione di piacere a tutti i costi alla gente. Il prete è un uomo che ha fatto di Dio, dell'annuncio del Vangelo e del servizio ai fratelli le ragioni esclusive della sua vita. Non va, pertanto, distolto né egli deve lasciarsi distogliere da queste motivazioni profonde su cui ha giocato tutta la sua vita. Lasciatevi affascinare dalla sua *diversità*, invece di chiedere loro di essere come voi. I preti sono *pescatori di uomini*: lasciatevi inquietare dalla loro capacità di porre domande di vita e di riportare l'attenzione sui veri bisogni e i veri problemi della persona. Esigete da loro che siano prima di tutto *santi*, ministri innamorati di Dio, annunciatori di ciò in cui credono e testimoni affidabili di ciò che annunciano, uomini capaci di andare loro stessi in crisi e di essere i primi a rimettersi in discussione mentre parlano e richiamano gli altri alla coerenza con il Vangelo. Pretendete preti che siano – come tutti gli educatori devono esserlo – *maestri esigenti*, *guide scomode* e talvolta *sgradevoli* da ascoltare e seguire, *profeti capaci di andare controcorrente e di proporre valori alti*, anche a costo di rimanere soli a credere e a dire certe cose, addirittura di essere – per questo – insultati ed emarginati. Chiedete preti *instancabili nel servizio* della comunità, *sensibili* fino a commuoversi di fronte alle fragilità e alle povertà dei fratelli, pronti a mettere in gioco se stessi pur di salvarne anche uno solo. Cercate preti che non siano tanto esperti di politica, di economia, di sport, di spettacolo, di attualità, ma soprattutto *esperti di Dio, di Vangelo, di relazioni autentiche, di autentica umanità*. E cercateli non per invitarli a pranzo o per ottenerne chissà quali vantaggi, ma perché vi stiano vicino, soprattutto *nell'ora della prova*, quando vi sentite soli e smarriti, quando state sul punto di commettere qualche sciocchezza e avete bisogno di un amico vero che vi aiuti a discernere, alla luce della Parola di Dio, le scelte migliori da fare, magari uno di quei preti che non hanno peli sulla lingua, disponibili all'ascolto, ma anche franchi, leali, capaci di dirvi delle cose che nessun altro oserebbe dirvi e che voi stessi, in quel momento, non siete proprio disposti ad ascoltare. E cercateli non dopo, ma prima che i cocci si rompano e siano poi difficilmente ricomponibili.

L'*Eucaristia* è il secondo dono che Gesù ci ha fatto. Paolo, nella seconda lettura, sottolinea che essa è un *memoriale*. Ogni volta che si celebra *ri-accade*, cioè, quello che accadde la sera del Giovedì santo: il Signore Gesù ci convoca attorno ad una mensa, parla e spezza il pane con noi. La celebrazione eucaristica non è un insieme di gesti teatrali con cui si mima l'Ultima Cena, ma è la *"stessima Cena del Signore"*. Le comunità cristiane dei primi tempi lo compresero subito e cominciarono a radunarsi nelle case, convinti che il pasto eucaristico domenicale fosse l'occasione privilegiata per continuare ad incontrare e a stare insieme a Gesù, dopo la sua morte, resurrezione e ascensione al cielo. Anche quando si verificarono gravi disordini, per i quali soprattutto l'apostolo Paolo fu costretto ad intervenire pesantemente, esse non negarono mai la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia.

La domenica, pertanto, per noi cristiani, non è un giorno qualunque, libero dagli impegni lavorativi, e quindi di spensieratezza e di evasione, ma è il *"Dies Domini"* e il *"Dies ecclesiae"*, cioè il giorno in cui il Signore Risorto in persona appare in mezzo alla comunità radunata nel suo nome. Partecipare all'Eucaristia non è, dunque, né un optional né un precetto, ma un'esigenza che parte da dentro. Un vero discepolo di Gesù non può assentarsi all'appuntamento domenicale con Lui né ha bisogno di qualcuno che glie lo ricordi o addirittura glie lo imponga, perché quando si ama sul serio qualcuno si prova un intimo desiderio di incontrarlo e, se ci sono delle difficoltà, si fa del tutto per superarle, rimanendoci male se proprio non si può.

Il terzo dono che ci ha fatto Gesù è il *Testamento del suo amore*. La Cena eucaristica è un'azione *magisteriale ed esemplare*, nel senso che, ogni volta che essa viene celebrata, occorre fare rifarsi a tutto quello che ha detto e che ha fatto Gesù in “*quella cena*”. I Corinzi, per esempio, si erano inventati un’*“altra Cena”*; avevano creato delle divisioni, discriminavano i più poveri. Per questo Paolo, informato a voce della cosa e andato su tutte le furie, rivolge loro una catechesi molto dura: prima di fare la comunione – dice l’Apostolo –, ognuno esamini bene se stesso, perché chi prende il Corpo e il Sangue del Signore, ma poi disprezza le sue membra, cioè la comunità dei fratelli, commette il più grave dei sacrilegi, “*mangia e beve la propria condanna*”; il Pane che spezziamo e il calice che benediciamo sono, infatti, *partecipazione* al mistero di Cristo, condivisione del suo stesso modo di concepire e di vivere la vita; per questo il senso della Cena non va stravolto e tutto deve essere fatto “*in sua memoria*”.

Giovanni, in modo molto originale e sicuramente più semplice, dice le stesse cose nel brano evangelico proposto oggi dalla Liturgia. Egli racconta che Gesù, dinanzi alle resistenze di Pietro, scandalizzato del fatto che Egli si fosse piegato a lavare i piedi dei discepoli, raccomanda che anch’essi assumano questo gesto d’amore e di servizio come il loro stile di vita abituale e come la loro carta di identità: “*Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene perché lo sono! Se, dunque, io – il Maestro e il Signore – ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi l’un altro. Vi ho dato l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi*”. Qualche versetto più avanti, aggiungerà: “*Come io ho amato voi, così anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*” (13,34).

Dall’Eucaristia scaturisce, dunque, il *dono della carità*. E di una carità... *speciale*! La scena della lavanda dei piedi rivela, infatti, la *qualità* della relazione di amicizia che Egli intende stabilire con i suoi discepoli: garbo, familiarità, vicinanza, condivisione, fiducia, rispetto sacro per ciascuno di essi. Se poi facciamo un piccolo sforzo per rimettere insieme i pezzi di quello che avvenne quella sera, allora ci rendiamo conto anche della *misura* di questa carità: “*Nella notte in cui fu tradito...*”, dice Paolo; “*Quando il diavolo aveva messo in cuore a Giuda di tradirlo...*”, dice Giovanni; dunque, non in un momento di entusiasmo o di euforia, ma in un momento di grande amarezza e delusione, quando tutto sembrava ormai compromesso, Gesù decise di amare i suoi discepoli *così come erano*, con i loro pregi e i loro difetti, i loro slanci e i loro peccati, “*fino alla fine*”, cioè fino al punto di non ritorno, insegnando a loro e a noi che si può essere privati di tutto, ma non della libertà di amare in modo *unilaterale*, senza secondi fini e senza attendersi di essere ricambiati!

L’Eucaristia educa ed abilita a questo nuovo modo di vedere le relazioni con gli altri. Con il suo sostegno i discepoli, come Gesù, avranno la forza per amare tutti, anche quelli che... tradiscono. Non a caso, Luca, nel suo racconto della Cena, annota che essa viene consumata al... “*piano superiore*” (22,12). L’evangelista vuole, cioè, dire che l’Eucaristia offre la possibilità di porci ad un livello di amore veramente alto, come quello di Gesù!



Venerdì santo 2012 – *Actio liturgica*

Is. 52,13-53,12; Salmo 30; Eb. 4,14-15; 5,7-9

La Chiesa, oggi, non pone al centro della Liturgia la celebrazione eucaristica, ma l'*adorazione della Croce*. E' il giorno della passione e morte di Gesù, un giorno di *grande tristezza*: il figlio di Dio viene messo in croce; su quel legno viene uccisa anche la fede in Dio e deriso il Vangelo. Ma il Venerdì santo è anche il giorno del coronamento e dell'*esaltazione* di una vita rimessa completamente nelle mani di Dio e interamente spesa per gli uomini, un giorno di riconciliazione e di speranza.

L'evangelista che, meglio degli altri, ha evidenziato la drammaticità delle ultime ore della vita di Gesù è senza dubbio Marco. Attraverso azioni convulse e dialoghi incalzanti, egli descrive la lotta tra il bene e il male che si scatena intorno a Lui, senza esclusione di colpi. La sua narrazione è un verbale asciutto degli avvenimenti, altamente oggettivo e realistico: Marco non teme di scandalizzarci con la durezza di certe espressioni che possono sembrare irriverenti verso il figlio di Dio: nel Getsemani Gesù è veramente spaventato, barcolla sfinito. Nel racconto dell'arresto, e poi man mano nel precipitare degli eventi, riporta in maniera quasi impietosa la furia violenta che lo travolge e il tradimento degli amici più stretti. Colpisce l'annotazione del suo silenzio: dinanzi al clamore assordante della folla inferocita, al complotto delle autorità e alla forza del male che imperversa, il Verbo di Dio non dice una... parola!

Sappiamo che ogni evangelista, pur offrendoci ciascuno un ritratto personale di Gesù, con accentuazioni diverse, riportano poi sostanzialmente gli stessi fatti e danno gli stessi insegnamenti. Vediamo cosa ci dicono Marco e Giovanni di come Gesù abbia vissuto gli ultimi istanti della sua triste vicenda terrena, affinché anche noi, nei momenti bui della nostra vita possiamo sentirci sostenuti dalla sua stessa fede.

I due evangelisti dicono che Egli, stremato, mostra apertamente tutta la sua desolazione e il suo stato di estrema debolezza. Marco parla di un *“grido forte”*: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”* (anche la Lettera agli Ebrei dice che *“con forti grida e lacrime Gesù pregò colui che poteva liberarlo da morte”*: 5,7). Giovanni parla di un *filo di voce*, lo stesso che tante volte affiora sulle labbra riarse dei morenti: *“Ho sete!”*. Siamo dinanzi a due modi diversi di esprimere l’angoscia di un uomo che si sente abbandonato da tutti, spiritualmente arido, privo di ogni sostegno anche da parte di Dio, avvertito come lontano, indifferente, assente. Poco importa, dunque, se si sia trattato di un grido o di un filo di voce. In un modo o nell’altro è chiaro, infatti, che Gesù, nel momento culminante dell’agonia, prova lo stesso terrore che prova ogni uomo nell’ora della morte e chiede di non essere lasciato solo. Anche Lui, dunque, cade in questo abisso tanto profondo da sembrare che le tenebre regnino in modo assoluto e irreversibile.

La passione di Gesù non si conclude, tuttavia, con un *“perché”* o con atteggiamento di *rassegnazione* dinanzi al mistero indecifrabile del male e al mancato intervento di Dio, ma con un atto di abbandono filiale e con un’intima certezza che Dio non lo abbia ingannato: *“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”*, dice Gesù nel racconto di Marco; *“Tutto è compiuto”*, dice in quello di Giovanni. Anche qui, attraverso modi diversi, i due evangelisti ci dicono la stessa cosa: dalla cattedra della croce, Gesù ci insegna a sperare contro ogni speranza, a compiere tutto quello che è nelle nostre possibilità anche quando sembra che tutto sia inutile, a sentire che le mani di Dio sono più forti di qualsiasi appoggio umano e di ogni tentazione che possa improvvisamente sopraggiungere e abbattersi su di noi. *“Gesù è grande*, diceva Lucio in una delle sue ultime interviste, *perché ha conosciuto anche Lui la tentazione di mollare tutto; è grande perché si è posto nella condizione più lontana del suo essere Dio e ha condiviso con un atto di estrema generosità la più comune sorte umana, qual è la morte”*. Perciò, quando la strada della vita si fa in salita e la prova è tanto dura e angosciata da sembrare insuperabile, la sua testimonianza dà anche a noi forza di sentirci al sicuro e l’intima certezza di poter sempre contare su quella presenza apparentemente assente di Dio, che abitualmente non salva attraverso gesti clamorosi, ma attraverso la sua *com-passione* e il suo *silenzio sofferto e impotente*.

La liturgia di oggi ha lo scopo di farci scoprire la *centralità della croce* nella nostra vita spirituale. Il gesto dell’*adorazione* non sia dunque superficiale, solo formale, ma un’occasione per esaminare la misura della nostra fede. La croce ci pone, infatti, di fronte al mistero impenetrabile di Dio, di fronte ai suoi incomprensibili silenzi sui mali che avvolgono il mondo e, spesso, la nostra esistenza personale. E ci ricorda che la fede ha una sua propria dimensione di *drammaticità* dalla quale nessuno può prescindere. Anche Gesù, nel momento stesso in cui consegna il suo spirito, immergendosi nell’oscurità della morte, compie un salto nel vuoto e accetta che il Padre *faccia quello che vuole* della sua vita e di quanto ha compiuto nella sua missione terrena. La croce (le croci) è il tempo della prova. Essa può gettarci nella disperazione più cupa o tra le braccia di Dio. Gesù ne ha fatto un’occasione per compiere un atto di abbandono radicale...